

«Il tuo nome»

(Mt 6, 9b)

«Padre, glorifica il tuo nome»
(Gv 12, 28).

Gesù ha gli occhi e il cuore colmi di Dio, suo Padre. Perché è un vero Figlio.

E il Padre che gli sta davanti non è un Padre ipotetico, un fantasma sentimentale per gli inevitabili giorni di crisi.

Il Padre suo è vivo e vero, è reale e concreto, ha un volto ben definito.

Perciò quando dice «Padre», non getta parole nel vuoto, non grida verso un assente, e nemmeno ad uno lontano, nella speranza che – chissà? – almeno qualche sillaba giunga fortunatamente a destinazione.

Dice «Padre» a suo Padre.

Lo dice a un Padre che gli sta di fronte e accanto, che lo segue con gli occhi e la mano, sempre.

A Chi gli è più vicino e intimo.

A Chi lo ha generato.

A Chi lo ha amato per primo, e che nessuno potrà mai eguagliare o superare in amore.

E gli basta dire «*Padre*» per dire tutto, per riconoscerlo e identificarlo nel modo più completo, per scendere fino in fondo al Suo mistero.

Nel «*Padre nostro*», in quel grido del Figlio, c'è già tutto; quanto segue serve per dare espressione alla pienezza con la quale Gesù si rivolge – e insegna a noi a rivolgerci – al Padre.

Dunque, quando Gesù ci consegna il «*Padre nostro*», ci consegna anche in modo esplicito il contenuto forte che in Lui aveva il chiamare Dio con il nome di «*Padre*».

Quando diceva «*Padre*», a che cosa pensava, a che cosa corrispondeva, che cosa si accendeva o esplodeva nel cuore di Cristo?

«*Il tuo nome... il tuo regno... la tua volontà*».

Il Nome del Padre!

Il Regno del Padre!

La Volontà del Padre!

È sempre il Padre che lo riempie e assorbe.

Ma l'orbitare intorno al Padre si traduce in pratica nell'ardere e consumarsi per il suo Nome, per il suo Regno, per la sua Volontà.

Gesù ci riporta con i piedi per terra, e mentre ci pone il nome del Padre sulla bocca, vuole che ci confrontiamo con il suo Nome, con il suo Regno, con la sua Volontà; vuole che il nostro rapporto con il Padre non sia sentimentale, ma sempre più vivo e vero, realistico e palpabile, impegnativo e fruttuoso al sommo, in unità con tutto quello che appartiene al Padre.

Mentre ripetiamo insieme a Gesù: «*Il tuo nome... il tuo regno... la tua volontà...*», ci sembra quasi di nuotare dentro le infinite ricchezze del Padre, di accarezzare con mano la santità e l'immensità del suo Nome, del suo Regno, della sua Volontà... e con stupore ci rendiamo conto di trattare tanta infinita gran-

dezza con il «tu»: «*Il tuo nome... il tuo regno... la tua volontà...*».

Il «tu» dato a Dio, l'Altissimo, il Santissimo, l'Inaccessibile.

Ora lo trattiamo con il «tu», come si tratta un genitore, proprio perché per quanto siamo piccoli, siamo suoi, gli apparteniamo, e per il fatto che noi apparteniamo a Lui, Lui appartiene a noi.

Dio ci appartiene perché ci è Padre.

E Gesù rivelandoci la sua Paternità ci inserisce immediatamente in un coerente rapporto di vicinanza, di immediatezza, di familiarità, vorrei dire di 'uguaglianza' con Dio, tanto da poter dargli del «tu» senza provare timore, senza mancargli di rispetto.

Anzi quel piccolissimo «*tuo*» manifesta nel modo più splendido la verità su Dio che ci è Padre, e la verità su di noi che gli siamo figli.

«*Il tuo... il tuo... la tua...*»: sembra quasi nascondersi e scomparire il Figlio dietro quel ripetuto e insistente «tu».

Il Padre assorbe tutto di Gesù.

Nulla rimane all'infuori del Padre.

Non resta spazio nemmeno per sé.

Nulla di «mio», ma solo il «tu».

È significativo che tutta la prima parte del «Padre nostro» sia piena solo del Padre.

Non esiste altro interesse.

Non si affaccia alcun altro problema.

Unicamente il Padre.

Il pensiero del Padre domina il Figlio, e ha da dominare i figli.

E perché si dovrebbero preoccupare di se stessi e delle proprie cose? C'è il Padre che pensa a loro!

Perciò essi non hanno da pensare, non hanno da affermare, non hanno da glorificare se non il Padre, il suo Nome, il suo Regno, la sua Volontà.

È il Padre la ricchezza dei figli!

E se comprendono questo, se si lasciano possedere dal Padre, posseggono tutto, poiché insieme con Gesù hanno il diritto di dire: «*Tutto quello che il Padre possiede è mio*» (Gv 16, 15).

Che sbaglio enorme quello di distrarsi dal Padre, preoccupati delle proprie cose!

Sbaglio nel quale incorrono anche persone religiose che vanno a Dio, ma ermeticamente chiuse nel proprio interesse, perennemente attente e sollecite del «mio», e non del «tuo».

Incapaci di essere figli, perché ancora non hanno conosciuto il Padre...

Ora proviamo a fermare la nostra attenzione sulla prima invocazione del Padre nostro: «*Sia santificato il tuo nome*».

Il nome: non occorre studiare chissà che cosa per rendersi conto che il nome identifica la persona, e quindi in un certo senso tutta la dignità della persona è come racchiusa e condensata nel nome che porta.

Se apprezzo una persona, pronuncio con rispetto e stima il suo nome.

Se disprezzo una persona, lo si può immediatamente capire anche soltanto dal modo di pronunciare quel nome.

Dunque, il nome non è un vocabolo qualunque, necessario tanto per non fare confusione, paragonabile ad una etichetta adesiva incollata malamente su di un articolo in vendita: il nome è un qualcosa di estremamente significativo e prezioso, intimamente unito alla persona stessa.

Quando io amo una persona mi diventa caro anche il suo nome, e il solo sentirlo mi fa piacere, mi attiva, mi riempie di gioia.

Così il nome di un amico, il nome dei genitori, il

nome della sposa o dello sposo ha un potere straordinario di evocazione, ne fa sentire la presenza, suscita un mondo di ricordi, di affetti, di relazioni che si risveglia e prende vita.

Non fa meraviglia che il nome diventi un 'oggetto' prezioso, da incidere in oro e portare al collo, quale segno di vicinanza e di appartenenza.

Per lo sposo del *Cantico dei Cantici* il nome della sposa è come un profumo:

«Profumo olezzante è il tuo nome»
(Ct 1, 3).

Se questo vale nei rapporti umani, vale assai di più nel rapporto con Dio: anche solo pronunciando il nome di Dio, in qualche modo io mi metto in contatto con Lui, entro in Dio, tocco Dio.

Se onoro il suo Nome, onoro Dio stesso.

Se maledico il suo Nome, disprezzo Dio.

Era tale il rispetto, la venerazione, il timore nel pronunciare il nome di Dio che nell'Antico Testamento si preferiva sostituirlo con termini analoghi quali: il «Signore», l'«Onnipotente».

Il secondo comandamento, infatti, prescriveva: *«Non pronuncerai invano il nome del Signore, tuo Dio, perché il Signore non lascerà impunito chi pronuncia il suo nome invano»* (Es 20, 7).

In Israele la bestemmia era punita con il castigo più grave: *«Chi bestemmia il nome del Signore dovrà essere messo a morte: tutta la comunità lo dovrà lapidare. Straniero o nativo del paese, se ha bestemmiato il nome del Signore, sarà messo a morte»* (Lv 24, 16).

Al contrario, il culto del vero Dio poteva essere identificato nel «benedire il suo nome».

L'angelo Raffaele insegna ai due Tobia, padre e figlio: *«Benedite Dio e proclamate davanti a tutti i viventi il bene che vi ha fatto, perché sia benedetto e celebrato il suo nome»* (Tb 12, 6).

Quante volte i Salmi ci mettono sulla bocca la lode del Nome santo!

*«Lodate, servi del Signore,
lodate il nome del Signore.
Sia benedetto il nome del Signore, ora e sempre.
Dal sorgere del sole al suo tramonto
sia lodato il nome del Signore»*
(Sal 112, 1-3).

*«Varcate le sue porte con inni di grazie,
i suoi atri con canti di lode,
lodatelo, benedite il suo nome;
poiché buono è il Signore,
eterna la sua misericordia,
la sua fedeltà per ogni generazione»*
(Sal 99, 4-5).

*«Lodate il nome del Signore,
lodatelo, servi del Signore,
voi che state nella casa del Signore,
negli atri della casa del nostro Dio.
Lodate il Signore: il Signore è buono;
cantate inni al suo nome, perché è amabile»*
(Sal 134, 1-3).

Gesù indubbiamente si inserisce tra coloro che intendono lodare e benedire il nome di Dio.

Con la differenza che il nome di Dio per Gesù non è più soltanto l'«Altissimo», il «Signore», l'«Onnipotente», non è nemmeno «Jahwè», il nome rivelato a Mosè sul Sinai: «Io sono colui che sono» (Es 3, 14). Il nome proprio di Dio lo rivela definitivamente Gesù: Dio è «Abbà-Padre».

Potrebbe questo sembrare un nome generico, legato ad una funzione, eppure i figli di solito non chiamano il proprio padre con il nome di battesimo (suonerebbe quasi spregiativo!): lo chiamano con il nome di «papà-padre».

Per essi non è generico, anzi esprime la più profonda verità sull'uomo che sta loro davanti e su se stessi, poiché non c'è nulla di più espressivo per l'uno e per gli altri che il nome di «padre», che manifesta la loro più profonda relazione e identità.

Questo vale nel modo più alto per Gesù: per Lui Dio è il Padre.

Per un figlio il nome del padre è sempre bello, ed è altrettanto gioioso sentir parlare bene di suo padre, ascoltare la stima e la considerazione con cui il nome del padre viene pronunciato.

Ora nessun figlio ha amato il padre con tutto il cuore, con tutta la mente, con tutte le forze, quanto Gesù. Il Figlio è affascinato dal Padre, dalla sua realtà, dalla sua identità, dal quel Nome che manifesta la piena verità sul mistero di Dio.

Tutto l'amore che porta al Padre, tutto l'amore che dal Padre riceve, si trasforma e unifica in amore per il suo Nome.

Non c'è nulla di più dolce, di più amabile, di più esaltante per Gesù che pronunciare quel Nome, che ascoltare quel Nome.

Non c'è nulla di più doloroso e repellente che il vedere offuscata, offesa, bestemmiata quella Paternità. Pronunciando «Padre», Gesù si riempie la bocca e il cuore.

E desidera che tutti sperimentino la sua stessa gioia di avere un Padre, di essere Figlio.

Quel «sia» della preghiera di Gesù è universalmente aperto ed esprime la sua ansia che il Padre da tutti – nessuno escluso – sia riconosciuto, sia lodato, sia benedetto e glorificato.

*«Padre... questa è la vita eterna:
che conoscano te,
l'unico vero Dio»
(Gv 17, 1.3).*

Nel «Padre nostro» Gesù ci insegna a dire non: «Sia glorificato», ma più precisamente: «*Sia santificato il tuo nome*».

Indubbiamente il primo significato del «*Sia santificato*» comprende il «Sia glorificato», ma vi aggiunge dell'altro ancora, con profondità di Maestro divino.

Il *Catechismo della Chiesa Cattolica* spiega:

«Il termine ‘santificare’ qui va inteso non già nel suo senso causativo (Dio solo santifica, rende santo), ma piuttosto nel suo senso estimativo: riconoscere come santo, trattare in una maniera santa. Per questo, nell'adorazione, tale invocazione talvolta è sentita come una lode e un'azione di grazie (cf. Sal 111, 9; Lc 1, 49).

Ma questa petizione ci è insegnata da Gesù come un ottativo: una domanda, un desiderio e un'attesa in cui sono impegnati Dio e l'uomo. Fin dalla prima domanda al Padre nostro, siamo immersi nell'intimo mistero della sua Divinità e nel dramma della salvezza della nostra umanità. Chiedergli che il suo Nome sia santificato ci coinvolge nel Disegno che [egli] “nella sua benevolenza aveva... prestabilito”, “per essere santi e immacolati al suo cospetto nella carità” (cf. Ef 1, 9; Ef 1, 4)» (n. 2807).

Ovviamente il «*Sia santificato il tuo nome*» non è un augurio di santità a Dio, poiché Lui è già santo, l'unico veramente Santo e la fonte di ogni santità, e non saremo certo noi a renderlo più santo.

Il «*Sia santificato*» significa piuttosto: Sia riconosciuto santo, sia conosciuto come il Santo.

È questo il più alto riconoscimento del Padre; infatti nel riconoscerlo Santo lo si riconosce Dio, poiché la santità è la prerogativa essenziale di Dio.

Il Padre di Gesù – e il Padre nostro – non è un Padre qualunque: è il Padre eterno, è Dio-Padre.

Abbiamo un Padre che è Santo!

Ma da quali elementi si deduce, quali prove ci sono offerte della santità del Padre?

La risposta è semplice: non c'è nulla di meglio che glorifichi il Padre quanto la santità dei suoi figli.

Poiché i figli ricevono dal Padre.

Tale il Padre, così i figli!

Tutti coloro che in noi vedono la santità sono sollecitati a guardare alla Fonte da cui è scaturita, e glorificano il Padre, lo riconoscono per quello che Egli è per davvero: Santo.

Ora il grido «*Sia santificato il tuo nome*» è innanzitutto un grido al Padre perché santifichi i suoi figli, ma allo stesso tempo è un grido ai figli perché si lasciano santificare dal Padre.

Non c'è dubbio che il fondamento della santità dei figli stia nella volontà santificante del Padre, senza la quale non avviene nessuna santificazione; nell'insegnarci il «*Sia santificato*» il Maestro ci invita a fondarci su questa potentissima volontà di santificazione che rende possibile la santità in noi.

Scrivono A. Pronzato:

«Significativamente le prime tre domande vengono espresse in forma impersonale passiva (il “passivo divino”), un procedimento letterario comune nell'ambiente israelita quando si vuole indicare che il soggetto di una azione è Dio, senza nominarlo in modo esplicito.

Sin dalla prima domanda noi, in un certo senso, ci tiriamo rispettosamente in disparte. Non abbiamo la pretesa né di lodare né di manifestare la grandezza e la santità di Dio in maniera adeguata. Lasciamo prima di tutto a Dio il compito di rivelare la propria gloria. Precisamente perché il nome del Padre ci sta immensamente a cuore, ci rimettiamo a Lui perché lo manifesti in tutto il suo splendore» (*Il Padre nostro. Preghiera dei figli*, p. 109).

La gloria di Dio si gioca tutta nella santificazione: chi si lascia santificare glorifica il Padre, chi non si santifica non glorifica il Padre, anzi lo offende, lo disonora, fa dubitare della divinità.

Perciò il desiderio primo che il nome del Padre sia santificato, ha da tradursi immediatamente nell'impegno primo, quello per la santità.

Ci affidiamo ancora al *Catechismo della Chiesa Cattolica*:

«Lungo tutta la nostra vita il Padre nostro ci chiama “alla santificazione” (1 Ts 4, 7), e, poiché è per lui che noi siamo “in Cristo Gesù, il quale... è diventato per noi santificazione” (1 Cor 1, 30), ne va della sua Gloria e della nostra vita che il suo Nome sia santificato in noi e da noi. Sta qui l'urgenza della nostra prima domanda» (n. 2813).

«Dipende inseparabilmente dalla nostra vita e dalla nostra preghiera che il suo Nome sia santificato tra le nazioni: “Chiediamo a Dio di santificare il suo Nome, perché è mediante la santità che egli salva e santifica tutta la creazione... Si tratta del Nome che dà la salvezza al mondo perduto, ma domandiamo che il Nome di Dio sia santificato in noi dalla nostra vita. Infatti, se viviamo con rettitudine, il Nome divino è benedetto; ma se viviamo nella disonestà, il Nome divino è bestemmiato, secondo quanto dice l'Apostolo: Il Nome di Dio è bestemmiato per causa vostra tra i pagani (Rm 2, 24). Noi, dunque, preghiamo per meritare di essere santi come è santo il Nome del nostro Dio” (San Pietro Crisologo)» (n. 2814).

La nostra meditazione continua nella seguente direzione:

- Santi per santificare.
- Santità e preghiera.
- Riprendere il cammino.

Santi per santificare

È Gesù che ci insegna a dire: «*Sia santificato il tuo nome*».

Ci consegna la sua preghiera.

Ci rende partecipi di quello che attraversa il suo cuore.

Ebbene, ha Egli 'santificato' il nome del Padre suo? Concretamente questa domanda si trasforma in un'altra: fu santo Gesù di Nazareth?

Proprio perché manifesta e glorifica il Padre in se stesso, è chiamato il «Santo di Dio».

«Gesù è il santo di Dio, è la santità di Dio fatta carne. Dobbiamo avere un'idea quasi materiale: in Gesù si è incarnata, materializzata, la santità di Dio, e cioè ha preso un volto umano, degli occhi umani, dei gesti umani, delle relazioni umane.

Ecco perché un giorno, in un momento di crisi, quando Gesù chiede agli apostoli: "Volete andarvene anche voi?", Pietro, sotto l'influsso dello Spirito Santo, grida quasi spaventato dalla prospettiva di andare via: "Da chi andremo, Signore? Tu hai parole di vita eterna. Noi abbiamo conosciuto e creduto che tu sei il Santo di Dio".

È una professione di fede straordinaria per un ebreo dire: tu sei il Santo di Dio. Voleva dire una cosa immensa, enorme; voleva dire: ecco, davanti a noi, c'è colui che nel tempio fu proclamato Santo, Santo, Santo, c'è la santità di Dio. Questa santità di Gesù non è un'astrattezza» (Raniero Cantalamessa, *Santi per far felice il Signore*, Intervento per il 400° anniversario della nascita di San Giuseppe da Copertino).

Scorriamo brevemente il Vangelo per risentire angeli, uomini e demoni riconoscere in Gesù il Santo, il Giusto, l'Innocente senza peccato.

All'Annunciazione l'arcangelo Gabriele predice alla Vergine:

*«Colui che nascerà sarà santo
e chiamato Figlio di Dio»
(Lc 1, 35).*

Nella sinagoga di Cafarnaò, come già accennato, Pietro risponde al Maestro:

*«Signore, da chi andremo?
Tu hai parole di vita eterna;
noi abbiamo creduto e conosciuto
che tu sei il Santo di Dio»
(Gv 6, 68-69).*

La folla testimone della prodigiosa guarigione del sordomuto, piena di stupore esclama:

*«Ha fatto bene ogni cosa»
(Mc 7, 37).*

Il demonio immondo venuto a trovarsi di fronte al Maestro grida forte:

*«Che abbiamo a che fare con te, Gesù Nazareno?
Sei venuto a rovinarci?
So bene chi sei: il Santo di Dio!»
(Lc 4, 34).*

La moglie di Pilato interviene, a suo modo, e proclama la santità di Gesù avvertendo il marito:

*«Non avere a che fare con quel giusto;
perché oggi fui molto turbata in sogno,
per causa sua» (Mt 27, 19).*

Pilato stesso era consapevole di aver a che fare con un innocente, e ne tentò la liberazione:

*«Ma che ha fatto di male?» (Mt 27, 23).
«Non trovo nessuna colpa in quest'uomo»
(Lc 23, 4).*

Uno dei malfattori appesi alla croce, il buon Ladrone, prende le difese di Gesù contro gli insulti dell'altro compagno di morte:

*«Neanche tu hai timore di Dio
e sei dannato alla stessa pena?
Noi giustamente,
perché riceviamo il giusto per le nostre azioni,
egli invece non ha fatto nulla di male»*
(Lc 23, 40).

Per bocca del centurione, è il mondo pagano-romano che riconosce l'innocenza e la eccezionale, unica, dignità del Crocifisso:

«Veramente quest'uomo era giusto» (Lc 23, 47).
«Veramente quest'uomo era Figlio di Dio!»
(Mc 15, 39).

È lo stesso Maestro che proclama la sua santità di vita lanciando la sfida agli avversari:

«Chi di voi può convincermi di peccato?»
(Gv 8, 46).

Dopo la Pentecoste, Pietro non ha paura di essere smentito quando rinfaccia al popolo l'uccisione di Gesù:

*«Voi avete rinnegato il Santo e il Giusto,
avete chiesto che vi fosse graziato un assassino
e avete ucciso l'autore della vita»*
(At 3, 14-15).

Gli Atti degli Apostoli attestano che agli inizi della Chiesa il primo termine usato dai cristiani per esprimere la loro fede in Gesù consisteva nel chiamarlo 'santo':

*«Davvero in questa città si radunarono insieme
contro il tuo santo servo Gesù,*

*che hai unto come Cristo,
Erode e Ponzio Pilato
con le genti e i popoli d'Israele...
Stendi la mano perché si compiano
guarigioni, miracoli e prodigi
nel nome del tuo santo servo Gesù»
(At 4, 27.30).*

La santità di vita di Gesù fu unanimemente e costantemente riconosciuta; anzi era tale che non sarà mai data una manifestazione di Dio più convincente.

Dio-Padre ebbe dal Figlio Incarnato la massima glorificazione: nel «*Santo di Dio*» fu magnificato e riconosciuto ed onorato il Nome del Padre, tutto il Padre, come in nessun'altra creatura.

Per noi Gesù fa legge con l'insegnamento delle parole e con quello delle opere: a Lui tutti dobbiamo guardare in ogni tempo come a «Luce da Luce», con una meditazione bramosa di imitazione e di identificazione.

Se Gesù ha glorificato il Padre con la sua santità di vita, non c'è dubbio che anche per noi non c'è altra strada: la gloria che Dio si attende da noi è la nostra santificazione in Cristo, e niente potrà mai surrogarla o sostituirla.

Gesù di Nazareth insegnandoci a domandare che sia santificato il Nome del Padre, ci ha comandato di fare in modo che realmente e in ogni situazione noi siamo testimoni della santità di Lui, come appunto fu sempre nella vita del Maestro.

Noi lo dobbiamo imitare comportandoci santamente, con una condotta di vita degna di figli.

Solo a questo patto facciamo nostro il «Padre nostro», e lo viviamo in una crescente coerenza, che veramente dà gloria al Padre celeste.

D'altronde è questo il disegno del Padre, questo perciò è il nostro primo dovere:

*«Questa è la volontà di Dio,
la vostra santificazione...
Dio non ci ha chiamati all'impurità,
ma alla santificazione»*

(1 Ts 4, 3.7).

Un vero servo di Dio, un figlio fedele e affezionato, è tale per bontà e misericordia del Padre «veramente santo e fonte di ogni santità»: chi dunque si imbatte in una persona santa, integra, perfetta (tendente alla perfezione del Padre celeste), si incontra con il Padre, e gli dà gloria, lo manifesta, ne documenta l'Esistenza e la Provvidenza.

È precisamente in questo senso che va preso il precetto evangelico:

*«Così risplenda la vostra luce
davanti agli uomini,
perché vedano le vostre opere buone
e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli»*
(Mt 5, 16).

Se i miei comportamenti, in privato o in pubblico, non sono conformi alla Legge divina, ne verrà forse onore al Signore, «padre e padrone della mia vita»? (cf. Sir 23, 1).

Se non diventiamo santi ci mettiamo contro il progetto di Dio, ci condanniamo da noi stessi, vanifichiamo la creazione.

Infatti scopo ultimo e culminante della creazione è la Gloria del suo Autore.

Gloria che va cercata con crescente avidità.

Fino alla 'perfezione' cui il Padre ci vuole innalzare nel tempo e nella eternità.

Nessun'altra ambizione che essere santi.

Nessun'altra grandezza che essere santi.

Qui è tutto l'uomo.

In questa gloriosa fatica, tutto il nostro vivere; qui anche il morire:

*«Nessuno di noi, infatti, vive per se stesso
e nessuno muore per se stesso,
perché se noi viviamo, viviamo per il Signore;
se noi moriamo, moriamo per il Signore.
Sia che viviamo, sia che moriamo,
siamo dunque del Signore»
(Rm 14, 7-8).*

Senza alcun dubbio il Padre ci vuole grandi santi;
e perché lo diventiamo davvero, ci dona il Figlio
perché per Cristo, con Cristo e in Cristo, possiamo
realmente venire santificati e ...resi capaci di ope-
rare la santità nei fratelli, riconducendoli tra le brac-
cia paterne.

È Gesù di Nazareth la nostra santificazione!

È Lui che libera dal peccato, sospinge alla perfe-
zione, conferma nei migliori ideali, e ...abilita alla
redenzione dei fratelli.

Tendendo alla santità la nostra povera vita diventa
'divina', e ogni attimo acquista un valore per così
dire teandrico, innestata in quella del Verbo-Carne,
e innalzata con lui alla Gloria eterna.

Scriva l'Apostolo ai Corinti, dopo aver assicurato
che Dio chiama tutti e forse predilige *«ciò che è
nulla»*:

*«È per Lui che voi siete in Cristo Gesù,
il quale per opera di Dio è divenuto per noi
sapienza, giustizia, santificazione e redenzione»
(1 Cor 1, 30).*

Se è nostro dovere tendere alla santità, alla carità
perfetta, è a Lui che ci dobbiamo rivolgere, ab-
bracciare il più saldamente possibile, unire indis-
solubilmente in vita e in morte.

Poveri noi, chi avrà il potere di farci camminare, di
farci stare in piedi, di portarci ad una condotta ir-
repreensibile?

Staremo in piedi, perché il Cristo ha il potere di farci stare! (cf. Rm 14, 4).

Cammineremo, correremo, giungeremo, perché il Risorto dona il suo Spirito! (cf. Lc 24, 49; At 1, 8).

Lo Spirito di santificazione (cf. Rm 1, 4).

«Padre veramente santo,
a te la lode da ogni creatura.
Per mezzo di Gesù Cristo,
tuo Figlio e nostro Signore,
nella potenza dello Spirito Santo
fai vivere e santifichi l'universo
e continui a radunare intorno a te un popolo,
che da un confine all'altro della terra
offra al tuo nome il sacrificio perfetto»
(dalla III Preghiera Eucaristica).

Cristo potenza di Dio e sapienza di Dio (cf. 1 Cor 1, 24) è la Santità divina incarnata «per noi uomini e per la nostra salvezza»: invocando dal Padre che sia santificato il suo Nome, chiamiamo tra di noi, dentro di noi, il Santo di Dio, l'Emmanuele, l'Agnello immacolato, perché converta, trasformi, innalzi alla Gloria del Padre le nostre persone da niente (cf. Eb 13, 12).

Padre mio, Padre nostro, accendimi del tuo immenso Amore: che io arda fino alla totale consumazione delle mie forze a tua Gloria, in piena unità con lo Spirito che da te e dal Figlio tuo procede.

Sia santificato il tuo Nome!

Si cerchi unicamente e sempre la gloria del Padre. Trionfi dentro le più riposte fibre del cuore la Grazia che ci fa Suoi figli.

Non avvertiamo in talune circostanze, ad esempio nei tempi forti dell'anno liturgico, una prepotente nostalgia di perfezione?

È il Nome del Padre che vuole essere santificato dentro di noi, ad ogni passo, a ogni ora: non opponiamo

resistenza, non perdiamo fiato e tempo dietro stoltezze e falsi ideali, ma regni in noi Colui che è Santo:

«Tutta la terra è piena della sua gloria»
(Is 6, 3).

Rendiamocene conto e, fatti voce di ogni creatura, esultanti cantiamo:

«Santo, santo, santo è il Signore»
(Is 6, 3).

Santità e preghiera

Si percepisce al volo che tra santità e preghiera debba esistere il nesso più stretto; conviene persuadersene più a fondo poiché la tentazione più frequente è quella di separare l'una dall'altra.

Declassando il valore e l'apporto della preghiera, la santità diventa l'utopia di una stagione, ben presto frantumata e poi cancellata definitivamente dal programma di vita.

Dice assai bene Romano Guardini che la preghiera è la risposta dell'uomo alla santità di Dio:

«Santità significa che Dio è puro, di una purezza imperiosa e ardente che non tollera neppure l'alito di una macchia. Significa che Egli è buono, non solo in quanto soddisfa le esigenze della bontà, ma perché è in se stesso “il bene” ed in questo senso “nessuno è buono tranne Dio solo” (Mc 10, 18). Quello che noi intendiamo dicendo “buono” è per così dire solo una particella dell'infinita pienezza e semplicità del suo essere.

Dio è il metro sul quale tutto va misurato, il paragone, su cui tutto viene saggiato, il tribunale cui nessuno sfugge, chiunque egli sia. Appena l'uomo perviene nella vicinanza di Dio incontra questa santità, la riconosce in qualche modo ed in varia maniera le

risponde. Riconosce di non essere santo, ma di questo mondo, fatto di terra, anzi, di più: contaminato e colpevole. Si accorge di non essere degno di Dio e sente l'impulso di togliersi dalla sua vicinanza, oppure dice come Pietro: "Allontanati da me, perché sono uomo peccatore" (Lc 5, 8). Ma nello stesso tempo sente di aver bisogno di questo Dio santo, a qualunque costo, per la vita e per la morte, di poter vivere solo di Lui e di non poter stare, infine, se non presso di Lui. Così, nonostante la sua peccaminosità, si sente spinto a cercarlo e a dire come il Salmo: "Signore, mio Dio, tu sei quello che io cerco; di te ha sete l'anima mia, a te anela il mio corpo, come languente in una terra riarida, senza acqua" (62, 1-3).

Da entrambi questi moti traggono origine modi diversi di pregare. Anzi, su di essi riposa ogni preghiera che è sempre, in ultima analisi, la risposta dell'uomo alla santità di Dio. Un Dio che fosse soltanto onnisciente e onnipotente, somma giustizia e realtà, sarebbe qualche cosa di immenso, l'Essere assoluto. Noi proveremmo stupore e ammirazione per lui, lo riconosceremmo, avremmo timore di lui, ci sentiremmo schiacciati al suo cospetto, ma non potremmo pregarlo. Questo è solo possibile in rapporto alla sua santità. Solo mediante la santità, l'onniscienza, la giustizia, la realtà, la potenza di Dio e tutto quello che appartiene al suo essere, acquistano quel carattere di mistero vivente, lontano e vicino, quella segreta potenza di contatto, che rendono possibile la preghiera.

Si potrebbe quasi dire che la preghiera, come atto umano, è alquanto di analogo alla santità, come attributo particolare di Dio» (*Introduzione alla preghiera*, p. 55-56).

Guardiamo a Gesù: Lui prega e insegna a pregare; non interrompe la comunione con il Padre e vive

dentro ciò che è stabilito dal Padre (cf. Lc 2, 49; Gv 4, 34; 8, 29).

Tutta la Sua esperienza creaturale umana fu allo stesso tempo contemplazione e azione; nemmeno l'ombra di un qualsiasi divario fra le due componenti della sua condotta tra gli uomini.

Il Maestro fa tante cose e ne insegna pure tante; ma tu impara a pregare e... insegna, come Lui, a pregare: il resto, tutto il resto, verrà da sé.

Quante volte abbiamo dovuto ripartire da questa esperienza, sia per realizzare la nostra personale vocazione, sia per dare una mano agli altri.

Non dobbiamo forse grande riconoscenza a chi ci ha insegnato a comunicare con Dio benedetto?

Da quella iniziale fortuna traggono origine tutte le altre, anche le conquiste più difficili, le risoluzioni più coraggiose, le virtù eroiche.

Nelle ore di stanca è forse rimasta attiva e operante altra capacità all'infuori della preghiera, di una forma – sia pure elementare, semplice, essenziale – di riposo in Dio nostro Padre?

Nelle ore della tentazione, il consenso pieno e sfacciato, non poteva coesistere con la più debole e malferma preghiera; e ce la siamo cavata con onore.

Nelle estenuanti fatiche dell'apostolato è stata ancora la preghiera quella che ha rinnovato – goccia d'olio tonificante! – l'ardore e ha salvato dalla sfiducia.

E mi domando: quale delle virtù cristiane potrà reggersi su altra base che non sia appunto quella della orazione, della preghiera?

C'è un avanzamento nel cammino spirituale che possa realizzarsi senza l'apporto costante che deriva dalla comunione con lo Spirito Santo?

Imparassimo a non rinunciare mai ai beni infiniti della preghiera!

Stimassimo l'arte che il Figlio di Dio fatto uomo è venuto a praticare assieme a noi e a insegnarci!

Nulla ci riuscirebbe troppo arduo, nulla impossibile. Purtroppo non la pensiamo sempre così, e fra tutte le nostre attività lasciamo alla orazione un minimo, sempre pronti a trovare la scusa che releghi la grande impresa in spazi e tempi ridottissimi, forse appena per tacitare la coscienza.

Eppure il Verbo-Carne non cessa un attimo solo di fare orazione, di puntare verso il Padre, di contemplare a cuore aperto il Volto divino, di adorare, di lodare, di implorare, di espiare.

Se il Maestro lavora, se predica, se cura gli infermi, se opera prodigi... tutto è incluso nella attività plenaria dell'orazione: lavora da orante, predica da orante, si dona ai fratelli da orante, si immola da orante.

Vogliamo imparare da Lui?

Incominciamo dalla lezione che tutte le compendia: impariamo a pregare, a immergere nell'orazione tutta la vita.

Per Lui la vita è orazione, e l'orazione è vita.

Chi si avvicina a questo insuperabile modello, ne scopre la plenitudine, e non si rassegna a sottrarre un quarto d'ora al dominio della preghiera: ne soffrirebbe come per lo sciupio pressoché irreparabile di un bene sommo.

Unirsi costantemente all'orazione di Cristo Signore, appropriarsene, viverne il mistero: da questo contatto mistico ci possiamo attendere ogni altro bene, sia per noi che per la Chiesa e il mondo intero.

Fuori da questo contatto, si finisce per pascersi di molte illusioni, e... di perdere tempo prezioso.

È interessante studiare nelle vite dei Santi questo centro focale di ogni loro impresa ascetica e di ogni iniziativa a favore della società: vi troveremmo, indubbiamente, il segreto della costanza, la gioiosa adesione ai piani di Dio, l'imperturbabilità nelle tempeste più varie, e... la stupenda fecondità dei loro esempi e insegnamenti.

Noi ci lamentiamo di troppe cose; forse dovremmo lamentarci di una sola carenza: non diamo alla preghiera tutta la fiducia che merita; non aspettiamo da essa la benedizione di Dio.

Oh, la nostra vicinanza con Dio, quale si attua con l'orazione!

È la più grande benedizione che possiamo ottenere.

È la vicinanza alla sorgente infinitamente rigogliosa di tutta la santità, di tutte le possibilità, di tutte le fortune, di tutto il bene immaginabile e desiderabile.

È la vicinanza all'eterno Amore!

È tutto.

Chi possiede l'arte divina della preghiera possiede la chiave del cuore di Dio: può contare sull'amore di un Padre-Dio.

Peccato che noi ci dipartiamo dalla vicinanza di Dio, sedotti e impediti talvolta da inezie, da futili cose, da cianfrusaglie, da idiozie, da meschinità.

Peccato che andiamo a consumare tempo e forze in ciò che "non è Eterno", lasciando al Bene sommo qualche residuo, qualche grano d'incenso, forse del fumo, forse qualche apparenza di culto...

Perché non ci teniamo presenti a Dio?

Pregare incessantemente (cf. 1 Ts 5, 17) non significa forse tenersi alla presenza di Dio nostro Creatore, Signore e Padre?

Se ci riuscissimo, come saremmo ben presenti a noi stessi, come sapremmo cogliere il senso profondo del creato, come scopriremmo il pregio di ogni istante del quotidiano!

Tanti nostri giorni svaniscono nella frenetica corsa verso ciò che non dura: se ci tenessimo costantemente orientati a Dio, tutto si illuminerebbe di quella luce vera che permette il giusto discernimento e un cammino retto e spedito verso il destino eterno. La creatura senza il Creatore svanisce.

L'oblio di Dio priva di luce la creatura stessa. Nel vero possesso del mondo viene introdotto colui che vive alla presenza di Dio, come sapientemente insegnano le pagine del Concilio Vaticano II (cf. *Gaudium et spes*).

Se nel nostro tempo molti non percepiscono affatto o esplicitamente rigettano l'intimo e vitale legame con Dio, noi per giusta reazione – e per altrettanto giusta riparazione – ci dobbiamo impegnare a sempre meglio scoprire le orme del Creatore, a sentire la Sua presenza, la Divina Provvidenza, nel tessuto della vita personale e collettiva; ci dobbiamo obbligare a fare della preghiera il respiro vitale, la festa di ogni giorno.

- Fare della preghiera la gioia di sempre.
- Fare della preghiera il sollievo in ogni sofferenza.
- Fare della preghiera il patrimonio più stimato.
- Fare della preghiera la forza della nostra Fede.
- Fare della preghiera l'esperienza anticipata del Regno futuro.

Fossimo capaci di avere una attenzione viva per la reale presenza di Dio in ogni attimo, davvero l'esistenza diverrebbe una perenne liturgia, una incessante comunione con l'Altissimo: nulla di trascurabile o di spregevole, ma tutto per così dire consacrato alla Gloria di Dio, fine supremo della creazione.

Non è cosa facile, esige esercizio (=ascesi) di riflessione, di raccoglimento, di silenzio, di dominio della fantasia e dei sensi; esige controllo dei propri comportamenti, pentimento e compunzione; anelito alla perfezione.

È come dire che solo lavorando nelle profondità si può giungere alle altezze della abituale unione con Dio, ad una vita vissuta dentro l'orazione: la superficialità non concede simili esperienze mi-

stiche; tanto meno il sentimentalismo o il bigottismo.

La vera preghiera è radicata negli abissi costitutivi del nostro essere:

«L'uomo non sbaglia a riconoscersi superiore alle cose corporali e a considerarsi più che soltanto una particella della natura o un elemento anonimo della città umana. Infatti nella sua interiorità, egli trascende l'universo: in quelle profondità egli torna, quando si volge al cuore, là dove lo aspetta Dio, che scruta i cuori (cf. 1 Re 16, 7; Ger 17, 10), là dove sotto lo sguardo di Dio egli decide del suo destino.

Perciò, riconoscendo di avere un'anima spirituale e immortale, non si lascia illudere da fallaci finzioni che fluiscono unicamente dalle condizioni fisiche e sociali, ma invece va a toccare in profondo la verità delle cose» (*Gaudium et spes*, n. 14).

Quanti dubbi spariscono balbettando il «Padre nostro»!

Come si fanno palmari le più alte Verità rivelate!

Come il Cielo si abbassa su di noi!

Come le ore tribolate si fanno supportabili e fors'anche amabili...

Di mano in mano che fondiamo la nostra preghiera in quella del Maestro, e assorbiamo il «Padre nostro» fino a tradurlo letteralmente in vita, sarà santificato il Nome del Padre in noi, nella nostra esistenza, che diverrà una luminosa teofania, una testimonianza conquistatrice.

Gesù, il Santo di Dio, è tutto orazione.

Gesù, l'Orante sommo, è tutto santità.

Nei flutti impetuosi che sgorgano dal Cuore di Cristo vogliamo essere sommersi, vogliamo perderci, inabissarci, affinché nulla sia tolto alla meravigliosa trasformazione che deve compiersi in ognuno di noi, se viviamo nella certezza che il Redentore vuole

dare al Padre la massima gloria dentro la nostra povertà endemica.

Oh, se facessimo prontamente ricorso al «Padre nostro» appena si affaccia, seducente, l'attrattiva di un qualsiasi peccato! Forse lo dovremo ripetere più volte, con l'insistenza di chi si trova in pericolo... Di quanta festa ti riempie il cuore e la bocca il «Padre nostro», se lo reciti con animo umile e pentito: festa che nel Figlio prodigo già iniziava da lontano, quando rientrato in se stesso, rivisto il volto del Padre, già si diceva felice di essere trattato come uno dei servi, fosse pure l'ultimo, ma... sotto il tetto illuminato da quel volto.

Innocenti o penitenti, tutti ci sentiamo in dovere di coniugare la vita con la preghiera del «Padre nostro», poiché tutti si deve vivere per la gloria del Padre celeste, dalla quale deriverà ogni vera grandezza e la piena felicità dei figli.

Allo stesso modo tutti ardentemente desideriamo che sia santificato quel Nome sublime, se bramiamo vivere «nel seno del Padre con il Figlio e lo Spirito Santo», se aspiriamo a formare con Dio un unico spirito (cf. 1 Cor 6, 17).

Desiderio che si fa obbedienza.

Desiderio che tende alla perfetta comunione.

Desiderio che sospira l'inabitazione!

*«Se uno mi ama, – disse il Maestro –
osserverà la mia parola
e il Padre mio lo amerà
e noi verremo a lui
e prenderemo dimora presso di lui»
(Gv 14, 23).*

Domandare perciò che il Nome divino «*sia santificato*» equivale a domandare che il Signore Dio sia conosciuto come Padre, amato e obbedito da tutti in questa vita e... da tutti goduto nell'eternità.

Che il Padre sia grande e glorioso ai nostri occhi!
Che il Padre trionfi nel nostro tempo.
Che il Padre regni nel cuore mio e di tutti gli uomini.
Che sempre e in ogni luogo sia ringraziato l'Abbà,
il Babbo mio, il Padre nostro.
Che cessino le bestemmie.
Che si convertano i peccatori.
Che si moltiplichino i santi.

«*Sia santificato il tuo nome*»: invocazione davvero fondamentale e vertice supremo, cui tende ogni preghiera.

«La preghiera che, semplicemente, affida tutto al Padre, è ora dunque la vera lode di Dio richiesta al discepolo di Gesù.

Per nessuna richiesta ciò vale più che per l'invocazione introduttiva: Caro Papà, sia santificato il tuo nome! Qui l'aspirazione all'estrema glorificazione possibile di Dio è divenuta l'invocazione prima fra tutte, fondamentale...

L'auspicio che Dio, il Padre, sia grande e glorioso è qui anteposto a qualsiasi altro desiderio e richiesta. Esso mira al tutto...

È possibile che questa invocazione di apertura contenga subito all'inizio un, anzi in un certo senso il desiderio fondamentale di Gesù.

Forse qui possiamo gettare uno sguardo nell'estremo grande anelito della sua vita, della sua preghiera e della sua azione» (Heinz Schürmann, *Padre Nostro. La preghiera del Signore*, p. 37.35).

Potessimo anche noi poter dire con il Salmista:

«*Sei tu, Signore, la mia speranza,
la mia fiducia fin dalla mia giovinezza...
Della tua lode è piena la mia bocca,
della tua gloria, tutto il giorno*»
(Sal 70, 5.8).

Riprendere il cammino

Già nell'antica Alleanza Dio proponeva una condotta santa al popolo eletto e in modo singolare alle sue guide, e... per due ragioni: perché Lui è santo, e perché li vuol fare santi Lui stesso.

*«Santificatevi e siate santi,
perché io sono santo» (Lv 11, 44).
«Io sono il Signore che vi vuol fare santi»
(Lv 20, 8).*

La nuova Alleanza, fondata nel sangue di Cristo, rinnova le promesse antiche e le porta a compimento. Scrive l'apostolo Paolo:

*«In possesso di queste promesse, carissimi,
purifichiamoci da ogni macchia
della carne e dello spirito,
portando a compimento la nostra santificazione,
nel timore di Dio» (2 Cor 7, 1).*

Da parte sua, l'apostolo Pietro conferma autorevolmente che l'opera del Padre a nostro favore ha un unico insostituibile obiettivo: la nostra santificazione.

*«Come figli obbedienti,
non conformatevi ai desideri d'un tempo,
quando eravate nell'ignoranza,
ma ad immagine del Santo che vi ha chiamati,
diventate santi anche voi
in tutta la vostra condotta;
poiché sta scritto:
Voi sarete santi, perché io sono santo»
(1 Pt 1, 14-16).*

Dal tempo degli apostoli ad oggi l'invito alla santità non è passato in secondo piano, ma rimane prioritario su tutto e per tutti.

Il traguardo è sempre il più alto.

Oggi come al principio il Padre chiama insistentemente alla santità: anche se i tempi sono cambiati, anche se noi sembriamo avere tutt'altri interessi, non è mutata la Sua volontà né la Sua azione nei nostri confronti.

Questa, di conseguenza, deve essere la linea d'intervento della Chiesa, il cui primo e sommo ministero sta nella santificazione dei suoi figli.

Questa è l'ansia che anima i veri pastori, i quali non vivono per spadroneggiare o pavoneggiarsi in mezzo al gregge, ma per santificarlo sacrificando a tale scopo la propria vita.

Lasciamoci contagiare dalle vibranti esortazioni alla santità dell'indimenticabile Giovanni Paolo II:

«È quanto mai urgente che oggi tutti i cristiani riprendano il cammino del rinnovamento evangelico, accogliendo con generosità l'invito apostolico ad "essere santi in tutta la condotta" (1 Pt 1, 15)...

Tutti nella Chiesa, proprio perché ne sono membri, ricevono e quindi condividono la comune vocazione alla santità...

La vocazione alla santità affonda le sue radici nel Battesimo e viene riproposta dagli altri sacramenti, principalmente dall'Eucaristia: rivestiti di Gesù Cristo e abbeverati dal suo Spirito, i cristiani sono "santi" e sono, perciò, abilitati e impegnati a manifestare la santità del loro essere nella santità di tutto il loro operare. L'apostolo Paolo non si stanca di ammonire tutti i cristiani perché vivano "come si addice a santi" (Ef 5, 3).

La vita secondo lo Spirito, il cui frutto è la santificazione (cf. Rm 6, 22; Gal 5, 22), suscita ed esige da tutti e da ciascun battezzato la sequela e l'imitazione di Gesù Cristo, nell'accoglienza delle sue beatitudini, nell'ascolto e nella meditazione della parola di Dio, nella consapevole e attiva partecipa-

zione alla vita liturgica e sacramentale della Chiesa, nella preghiera individuale, familiare e comunitaria, nella fame e nella sete di giustizia, nella pratica del comandamento dell'amore in tutte le circostanze della vita e nel servizio ai fratelli, specialmente se piccoli, poveri e sofferenti» (*Christifideles laici*, n. 16).

Urgenza di santità!

Riscoprire la necessità di vivere santamente.

Stimare l'ascesi, quale premessa per ogni progetto di santificazione.

Ascesi, che è decidersi a vivere da uomini, con la testa sul collo.

Ascesi, che è decidersi a vivere lealmente il cristianesimo.

Ascesi: esercizio di superamento degli infiniti nostri egoismi.

Ascesi: esercizio di autodisciplina, di dominio di sé, di nobili affermazioni.

Ascesi: esercizio di Fede, di Speranza, di Carità.

Ascesi: stare al passo del Maestro divino, seguire il Buon Pastore, dividerne la Povertà, la Castità e l'Obbedienza.

Tutto ciò che costa sacrificio e sforzo, ripresa immediata e coraggio: ecco l'ascesi!

Il Vangelo parla espressamente di croce, di penitenza, di violenza contro le pretese delle passioni (cf. Mt 5, 3-12; 6, 24; 7, 13-14; 10, 34-39; Gv 12, 24-25).

E ...attenzione a non dare importanza a quanto non ne ha; a non sacrificare l'essenziale per il secondario, o il concreto per l'illusorio.

E tutto per dar gloria al Padre della luce, dal cui immenso amore discende ogni buon regalo e ogni impulso alla perfezione (cf. Gc 1, 17).

Quando potremo confessare di aver ringraziato abbastanza e di avervi degnamente corrisposto?

Purtroppo ci dobbiamo riconoscere stolti, attaccati come siamo a miraggi ingannevoli, impeciati di sensualismo, drogati di irrealismo, perduti in un caos di vane cose, esausti di sensazioni avviliti.

Oh, quanto squallore ci tiriamo in casa, rinunciando alla santità!

*«Che cosa l'uomo potrà dare
in cambio della propria anima?»*

(Mt 16, 26).

Perché ancora caparbiamente affezionati ad una condotta insulsa, insignificante, inconcludente?

Soltanto un miracolo potrà strapparci dall'affetto a quel particolare peccato, al vizio predominante?

Il Padre ci usi presto questa misericordia e ci liberi da una così tremenda schiavitù (cf. 2 Mac 2, 18).

«Signore, non tardare!» (Sal 69, 6).

Ne va di mezzo il fallimento della vita presente, e il futuro eterno...

Afferma drasticamente p. Raniero Cantalamessa:

«Noi siamo chiamati ad essere santi, questa è la nostra definizione; siamo creati per essere ad immagine e somiglianza di Dio, questo è il nostro traguardo.

Per i greci e per i filosofi l'uomo è soprattutto natura, cioè quello che è determinato essere in base alla sua nascita. Per la Bibbia non è esattamente così: l'uomo non è quello che è determinato dalla sua nascita, ma è quello che è chiamato a divenire nell'obbedienza a Dio con l'esercizio della sua libertà. Siccome noi siamo chiamati a divenire l'immagine e somiglianza di Dio, e cioè santi, questa è la nostra vocazione, e se non la realizziamo siamo dei falliti.

Questa parola, fallimento, è una parola che evoca errori, angosce, perché ci sono tanti fallimenti nella vita: si può fallire come uomo d'affari, si può fallire come moglie, come marito, come educatore,

anche come sacerdote e predicatore; si può fallire in tutti gli ambiti, ma sono fallimenti relativi, che spesso possono convivere con una dignità, anzi, con una santità. Giuseppe da Copertino era fallito agli occhi dei suoi confratelli; Alfonso de' Liguori era un fallito, addirittura un estromesso dall'Ordine, ma sappiamo chi erano.

Invece quando si fallisce in questo particolare compito di farsi santi, si è falliti e basta. È vero che Dio ha infinite possibilità di raccoglierci e di tirarci su da tutto e dai nostri fallimenti, ma, per quanto riguarda noi, se non ci facciamo santi siamo dei falliti» (*Santi per far felice il Signore*).

Se l'appello alla santità vale a maggior ragione per noi, persone consacrate, è altrettanto vero che noi Preti, Religiosi, Suore siamo doppiamente falliti se non diventiamo santi.

Con speciale diritto il Padre ci domanda l'esclusiva proprietà della mente e del cuore, del corpo e dell'anima, del tempo e dello spazio, delle doti di natura e di Grazia, cioè di tutto il nostro essere e del nostro agire... così da diventare chiara specchiatura della sua Santità, che è Luce, Grazia, Trascendenza, Bontà, Amore, Paradiso!

Quale vocazione e quale missione!

Quale responsabilità!

Nel Levitico sono considerati santi i sacerdoti; quelli non erano che una pallida figura, un annuncio profetico del Sacerdozio di Cristo, del quale siamo stati fatti partecipi con il sacro Ordine.

Che dire allora di noi?

*«I sacerdoti... saranno santi per il loro Dio
e non profaneranno il nome del loro Dio,
perché offrono al Signore
sacrifici consumati dal fuoco, pane del loro Dio;
perciò saranno santi...»*

*Tu considererai dunque il sacerdote come santo,
perché egli offre il pane del tuo Dio:
sarà per te santo, perché io, il Signore,
che vi santifico, sono santo»*
(Lv 21, 6.8).

Di quale trasparenza spirituale dovremmo essere adorni noi che celebriamo i divini misteri, noi che generiamo il Verbo-Carne nei segni eucaristici, noi che liberiamo l'uomo dalla schiavitù del peccato, noi che generiamo un popolo di stirpe divina?

Invece, ahimé: non sembra esistere discorso più ostico e ostracizzato che quello della santità.

Ripetuti inviti alla santificazione sembrano cadere nel vuoto sistematicamente e ostentatamente, quasi con indignazione; e guai a toccare il tema dell'impegno ascetico o spirituale.

Questo in ambienti che dovrebbero accogliere persone assetate di Grazia, aperte ad una sequela radicale del Maestro.

Quanto spazio agli istinti e addirittura a certa... brutalità.

Quanta materia soffoca lo spirito!

Quanta mondanizzazione scambiata e legittimata per ammodernamento degli ambienti e degli stili di vita.

Quanti camuffamenti mascherano tuttora deviazioni e tradimenti dei Consigli evangelici: dove non beneaccetto l'idolo del comodismo?

L'ubriacatura della secolarizzazione non è ancora finita, e non lo sarà mai perché lo spirito del mondo si affianca come concorrente allo spirito di Cristo.

Ed è un momento lasciarsi portar via, immettere principi e interessi che non centrano per nulla con il Regno di Dio.

Malgrado il doloroso assottigliamento numerico dei membri, la vita religiosa – che trae origine dalla dottrina e dagli esempi del divino Maestro – è de-

finita dai Padri conciliari una «splendida caratteristica del Regno dei cieli».

Quando mai quei Padri scrissero nei documenti conciliari una mezza riga che alludesse in qualche modo a disistima, a sfiducia, a discredito?

Riconobbe il Concilio la provvidenzialità delle famiglie religiose e la meravigliosa varietà di esse, come di altrettanti monili preziosi che adornano la mistica Sposa dell'Agnello (cf. Ap 19, 6-8; 21, 2). Certo, nobiltà obbliga!

Si deve vivere in linea con la Professione, si deve vivere nel fervore spirituale, e a quello sottomette ogni altra attività:

«Quanto più fervorosamente [i Religiosi] si uniscono a Cristo con questa donazione di sé che abbraccia tutta la vita, tanto più si arricchisce la vitalità della Chiesa e il suo apostolato diviene vigorosamente fecondo» (*Perfectae caritatis*, n. 1).

Non dovremmo perciò tutti, fedeli e pastori, operare nell'intento di favorire il sorgere di nuove vocazioni allo stato religioso, e pregare che i chiamati perseverino fedelmente, e che sia evitato ogni genere di snaturamento nella prassi dei Consigli evangelici?

Belle parole che logicamente devono ricordare quanto il Maestro ha pure annunciato: «*A chiunque fu dato molto, molto sarà chiesto; a chi fu affidato molto, sarà richiesto molto di più*» (Lc 12, 48).

C'è poco da vantarsi; c'è piuttosto da dedicarsi alla santificazione propria e dei fratelli con timore e tremore.

E smettiamola di abbassare la guardia, di sospirare il riposo, di arrenderci alle 'pretese' della natura. E smettiamola anche di applaudire a chi tira indietro, a chi ridimensiona e irride gli esigenti impegni della santità...

Traggo dalla esperienza vissuta qualche consiglio pratico per non calpestare invano il sentiero che porta alla santità.

1. Non è cosa trascurabile la scoperta della **fugacità del tempo**: può determinare decisioni profondamente impegnative, obbligare al rigetto di imperdonabili sprechi, suscitare nuove energie e propositi di santità.

Non si vive forse che una volta sola?

Riascoltiamo Giobbe che misura il suo tempo:

*«I miei giorni sono stati più veloci di una spola,
sono finiti senza speranza.*

Ricordati che un soffio è la mia vita...

*Una nube svanisce e se ne va,
così chi scende agli inferi più non risale;*

*non tornerà più nella sua casa,
mai più lo rivedrà la sua dimora»*

(Gb 7, 6-7.9-10).

Irreparabilità del tempo.

Giudizio di Dio sull'uso della vita.

Categorica necessità di espiazione del peccato.

Fissare i pensieri e il cuore verso «i beni celesti».

Cercare le cose di lassù (cf. Col 3, 1-4).

Facciamoci santi senza indugi!

Non ci siano occupazioni o preoccupazioni (per quanto buone!) che ci distraggano.

Ricorriamo alla preghiera.

Quando grideremo al Signore con dedizione totale?

Allora il suo Nome sarà magnificato per sempre (cf. 2 Sam 7, 26).

2. A qualcuno la parola «santità» fa girare la testa, come di cosa troppo alta e inarrivabile.

Vuoi un programma più vicino e semplice?

Non acconsentire mai ad alcun peccato.

Sembra poco, ma è un proposito da santi.

Prova, e vedrai quanta strada si fa.

Domenico Savio con il suo «La morte ma non peccati», ha raggiunto la santità a 15 anni.

Del resto, come potresti chiamare Padre Iddio, gloriarti del suo santo Nome, celebrarne i prodigi, se... ancora conservassi in cuore la malizia del peccato? Sia santificato il Padre, il mio caro Papà, nella mia persona, in questa mia giornata, qui ed ora, in ogni mio pensiero e desiderio e progetto: qualora lo disonorassi con un qualsiasi peccato, l'invocarlo ancora con il nome di Abbà-Padre potrebbe suonare beffa, insulto, un «nominarlo invano».

3. Ti ritrovi nei panni del figlio prodigo? Col cuore gonfio di umiliazione, ma contrito e fiducioso, ritorna sui tuoi passi, guidato dal nostalgico ricordo del Padre e dalla attesa del perdono:

«*Mi leverò e andrò da mio Padre...*» (Lc 15, 18).

Il **pentimento immediato** e la **pronta ripresa** sono esercizio di vera umiltà e di filiale confidenza nel Padre nostro che è nei cieli e ci vuole santi: atti di una conversione sincera, asceti perfetta.

Tanto più perfetta e proficua quanto più sollecita e (vorrei dire!) rapida.

L'attendere (che cosa poi?) è tempo perduto.

Procrastinare significa aggravare.

Oziare nella colpa – qualunque ne sia il nome o la gravità – è provocare l'ira di Dio.

Il tempo che si lascia intercorrere tra la caduta e la riabilitazione non dà gloria al Padre, non giova a nessuno; permette al nemico di infierire.

È tempo “perdutissimo”.

Ci guadagna Satana.

Quel perdutissimo tempo ha ingannato molti: peccato chiama peccato; ed è nata la pazzesca illusione di non aver bisogno di far ritorno alla casa paterna.

Quel perduto tempo ha fatto di un banale foruncolo (certo, non desiderabile!) una piaga puzzolente.

Si vuol dire che i Santi non erano senza difetti; forse ne avevano di più gravi dei nostri: un atteggiamento di risoluta ripulsa ha impedito in loro il formarsi di quella grossolanità che allontana da una piena comunione con lo Spirito e ...induce a compromessi e infedeltà, quasi inavvertitamente.

Facile rilassarsi, scivolare nello stato di infermità, ma non altrettanto facile trovare la via e la forza di uscirne; la pigrizia spirituale è delle peggiori disgrazie... può segnare il collasso inarrestabile a quanti si erano creduti giganti.

4. Intendiamo lavorare sodo alla nostra santificazione? Frequentiamo con premura, con riconoscenza, con metodo il sacramento della **Confessione.**

Intendiamo lavorare con effetti non illusori alla santificazione del prossimo?

Invitiamo alla Confessione; prestiamoci al delicato ministero; parliamone con Fede... a tutti.

Padre misericordioso, quando torneranno i penitenti ad accalcarsi con fervore attorno al confessionale?

La Confessione fatta bene – esame, pentimento, proposito – è strumento efficacissimo e praticabilissimo di santificazione.

Concludiamo con una preghiera:

«Ti ringraziamo, Padre,
per il dono di gloria luminosa, affascinante,
che hai posto sul volto del tuo Figlio Risorto.

Ti ringraziamo
perché continui a mostrare questa gloria
nella storia della Chiesa attraverso i santi.

Ti ringraziamo
per i santi che abbiamo conosciuto,

per tutti coloro i cui scritti,
le cui parole ci edificano,
per tutti coloro la cui vita ci è di sostegno.
Manifesta la gloria del volto di Cristo anche in noi,
perché qualcosa di quello splendore
risplenda in noi stessi
e interiormente trasformati,
possiamo conoscere il tuo Figlio Gesù
e farlo conoscere come sorgente di trasformazione
della vita di ogni uomo»
(Carlo M. Martini, *All'alba ti cercherò*, p. 176-177).



«*Grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente e Santo
è il suo nome*» (Lc 1, 49).

O Maria di Nazareth!

Tu sai quanto il Padre voglia compiere anche in noi
«*grandi cose*», la santità nello stato di vita al quale
siamo stati chiamati per il Sacerdozio, o per la Pro-
fessione religiosa, o per il Matrimonio.

Tu ammiri di tutto questo l'incomparabile gran-
dezza.

Tu ne avverti l'immane responsabilità.

Tu vigili sulla paurosa fragilità di ognuno.

Senza i prodigi del tuo amore di madre, potente e
buona, come saremo santi e immacolati al cospetto
del Padre?

30 aprile 2007



direttore responsabile